

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

Il Principio

La battaglia che il Partito Liberale combatte è, anzitutto, una battaglia per il riscatto della personalità umana, per la riconquista della sua dignità.

Nei venti anni di regime fascista non si è avuto soltanto un fenomeno di tirannia come tanti altri che la storia ricorda; si è verificato un fatto nuovo che neppure il più rigido e arrabbiato teorico fascista poteva proporsi: l'uomo ha dimenticato se stesso. Le leggi provvedevano a ridurre il cittadino a suddito, il suddito a gregario, il gregario ad atomo di una massa che si pretendeva di plasmare con un procedimento nuovo e miracoloso, mediante il quale l'italiano doveva morire e poi rinascere solo ed unicamente fascista.

Quel che è accaduto è stato questo: italiani puri e semplici se ne sono visti ben pochi, italiani « nuovi », « puri », tutti « libri e moschetto », tutti « lanciati verso l'avvenire », protesi verso il futuro » etc., non se ne è visto e non se ne poteva vedere nessuno. E la conseguenza è stata quest'altra: la nazione italiana che dopo avere dal 1848 al 1870 superato la crisi della unificazione, dopo avere vinto, tra il 1870 ed il 1914 pur tra errori ed incertezze, battaglie memorabili (dalla questione romana alla prima crisi coloniale, dal brigantaggio borbonico alle prime lotte sociali, dal disavanzo al pareggio, dall'isolamento alla conclusione della Triplice e dalla soggezione entro questo sistema, agli accordi con la Francia, l'Inghilterra e la Russia) poté partecipare alla prima guerra mondiale e conquistare a Vittorio Veneto non solo i confini nazionali, ma la piena indipendenza internazionale, ha perduto in un giorno solo tutto questo. Appunto perchè tutto questo non era stato un miracolo. Era stata opera di uomini, alcuni, ma non tutti, grandi, non sempre purissimi, qualche volta mediocri, ma uomini tutti che fortemente sentivano la loro umanità, che affrontavano la vita con i suoi rischi, le sue delusioni, le sue incertezze, le sue speranze infinite ed i suoi eterni ritorni, con il gusto di vivere la vita, per conquistare a se stessi niente altro che la gioia di avere veramente vissuto, di avere avuto un'idea e di averla servita. Quanto è accaduto dal 1919 ai nostri giorni è, purtroppo, lo spettacolo desolante di un dramma senza protagonisti, di una catastrofe senza eroi. Gli italiani hanno rinunciato a se stessi; hanno delegato l'uno all'altro la cura dei propri interessi, l'amministrazione dei propri beni materiali, intellettuali e morali. Hanno chiamato questa pigrizia con un nome nuovo: gerarchia; e gonfi di boria imperiale, hanno creduto di poter nascondere il vuoto e la morte spirituale, dietro i trionfi olimpionici ed i fasti di cartapesta celebrati da un'arte che voleva sembrare marmorea ed era soltanto vacua ed insincera. Un mediocre osservatore dei fatti storici non poteva — nei venti anni di regime — non scoprire il legno fradicio dietro la facciata di stucco dipinto in giallo per simulare il travertino romano; non sentire la precarietà dietro l'ostentata sicurezza, ed il senso della sconfitta nella celebrazione delle vittorie. E questo osservatore malinconico ha visto oggi questa nobile nazione precipitare così in fondo nel lutto, nella miseria e nell'umiliazione che più di così non si potrebbe discendere. Ora gli italiani sanno cosa vuol dire rinunciare a se stessi, delegare ad altri, e cioè a nessuno, quella cura di sé che è la sostanza della vita morale, senza la quale non c'è la possibilità di credere e di volere. E con gli uomini che

non sanno credere nè volere non sorge coscienza pubblica, non si crea e non si mantiene uno stato.

Il grido d'amore per la libertà, il desiderio supremo di conquistarla, la volontà di difenderla che oggi prorompe da tutti i cuori, non esprime che questa sola esigenza: la rinascita dell'uomo nella sua umana dignità. Di questa suprema esigenza il partito liberale sente di essere assertore; e pone essa al centro di ogni riforma politica, economica e sociale. Chi non offre allo stato che una supina acquiescenza, non gli dà col suo consenso il suo vigilante controllo, la sua operante fiducia, non è un cittadino e forse non è neppure un suddito: chi nei commerci, nelle industrie e nelle professioni non pone se stesso al centro della sua operosità e non si sforza di creare, di produrre, di inventare e di perfezionare, di essere sempre migliore, e di far sempre meglio, ma attende la sua fortuna da una legge, da una protezione, da un privilegio, non è un uomo degno di questo nome. E' un parassita che non sarà capace di apprezzare i beni di cui gode e non avrà virtù di difenderli. Chi educa se stesso al culto delle parole, alla vanità, alla boria e riveste tutto ciò di retorica, tradisce se stesso, la patria e quanto dice di amare: sarà oggi servo di un despota e domani schiavo dello straniero. E' ne-

cessario che l'italiano ritrovi se stesso, reagendo contro questi mali che sono profondi ed hanno origini remote. Se vuole essere libero cominci col voler essere uomo; non si appelli a forze all'infuori di quelle che sono nella sua coscienza e nella sua volontà, si tenga alla realtà effettuale e sappia che tutta la forza — anche politica — è nella verità. Dica quel che pensa, ma pensi prima di parlare; combatta la sua battaglia di ogni giorno accettando la vita come è e rifugga dai compromessi, dagli accomodamenti equivoci; usi le parole nel loro senso e non nel doppio senso; cerchi di essere intelligente ed eviti di essere furbo, sia sincero e non soltanto astuto Cammini dritto ma sappia dove mette il piede; si ricordi che non si serve nessuno, nè la famiglia, nè la patria, nè se stessi, se non si serve l'umanità, e che l'umanità è tutta in noi stessi, nel nostro voler vivere sempre più umanamente, cioè progredire ogni giorno nel nostro spirito, in una quotidiana conquista che sia come una quotidiana coscienza. Solo così gli italiani torneranno liberi, solo così ricostruiranno la patria che vive e prospera solo e soltanto nello spirito dei suoi cittadini.

Il partito liberale per la sua tradizione storica, per la fede nella libertà che è nel suo nome, darà la sua opera a questa rinascita, o, meglio, a questa riforma del carattere degli italiani.

PAROLE AGLI IMPAZIENTI

Gli impazienti debbono persuadersi che il mondo è grande, e la guerra è grande quanto il mondo. È inutile, ed anche un poco sciocco, esasperare continuamente l'attesa guardando sempre e unicamente al fronte italiano: prendono o non prendono Cassino? Prendono o non prendono Ortona, Chieti, Pescara? Peggio fanno quelli che formulano esagerate e sconcertanti critiche: bisogna considerarli veicoli consapevoli o no del disfattismo. Gli anglo-americani non sono infallibili, hanno commesso molti errori, altri (ma in misura minore via via che ci avviciniamo all'epilogo) fatalmente ne commettono e ne commetteranno. E sarebbe illiberale pretendere che questi errori non fossero rilevati. Ma noi vogliamo invitare gli impazienti in buona fede a fare due riflessioni. La campagna d'Italia è avvenuta, per la crisi del fascismo, in anticipo sulle previsioni degli alleati, e perciò quando la loro macchina da guerra non era ancora pronta ad azioni su vasta scala. Notoriamente, le forze armate di terra e dell'aria anglo-americane si sono venute organizzando e sviluppando, da modestissimi nuclei iniziali, durante le operazioni di guerra, dal '39 in poi, mentre l'aggressore tedesco era già pronto prima di cominciare a combattere. In sostanza, da una parte c'è un'esercito che, sebbene logoro e provato, utilizza ancora un'organizzazione secolare e un'esperienza della guerra moderna acquisita in una serie di intense campagne nelle regioni più disparate, dalle steppe artiche ai deserti dell'Africa: dall'altra parte, invece, sono due eserciti che, specialmente quello americano, vanno svolgendo ora le loro prove pratiche su un teatro di guerra europeo. Eccettuati i nuclei di combattenti africani dell'VIII Armata fore meno numerosi di quel che si pensi, un corpo di spedizione formato quasi di reclute, con armi e mezzi non tutti sufficientemente sperimentati nella guerra di montagna, si trova di fronte ad un'armata prevalentemente di veterani, nella quale le reclute, certo numerose, sono inquadrate dai reduci di molte battaglie quasi tutte vittoriose. Ciò nonostante, il corpo di spedizione dei novizi, giovandosi di una superiorità numericamente meno forte

di quanto comunemente si creda, e di un appoggio aereo certamente formidabile, progredisce, avanza lentamente verso il nord, scardina le difese invernali del nemico, si temprà alla pioggia e al fuoco, alla scatoletta e al rischio. È una difficile e aspra guerra, un po' di movimento e un po' di posizione, che combina gli svantaggi dell'una con le difficoltà dell'altra.

La seconda riflessione è di carattere generale. Noi, italiani del centro e del sud, avremo il privilegio di una più rapida liberazione. Guardiamo ai nostri conterranei del nord, che dietro alla linea degli Appennini o del Po, molto più a lungo dolorosamente dovranno attendere; guardiamo ai popoli d'Europa oppressi dai tedeschi: ai francesi, agli slavi, ai norvegesi, ai polacchi, ai belgi, agli olandesi, ai russi bianchi, ai baltici, ai boemi e agli slovacchi per i quali ultimi l'occupazione è cominciata un anno e più prima della guerra. Guardiamo l'Europa in catene, ossessionata dai *gauleiter* e dagli ufficiali della scuola prussiana. Molti di quei popoli sono più degni di noi: dobbiamo francamente dirlo a noi stessi. La pacifica Olanda, con le sue università chiuse e i suoi uomini deportati e il suo sdegnoso riserbo di fronte all'occupante, non è meno in alto, nella considerazione dell'umanità, della Serbia e della Croazia, terre di partigiani eroici. Eppure, esse che da anni attendono, attenderanno ancora, forse più di noi.

Gli impazienti hanno un modo, uno solo, per rispondere alle sollecitazioni e alle ansie che si sentono nascere dentro: combattere in qualunque modo l'invasore e i fascisti.

Per aiutarli a liberarsi dal loro stato d'animo, nocivo e contagioso, dicevamo che il mondo è grande e che la guerra è grande quanto il mondo. Non bisogna mai dimenticare che la campagna d'Italia è un piccolo e quasi un minimo aspetto della guerra. Troppo banale e comoda per meritare considerazione la risposta che per noi questo minimo aspetto è più importante di tutto il resto. Bisogna sollevarsi dall'episodio e guardare l'orizzonte.

LA POLITICA del Comitato di liberazione di liberazione

Il denominatore comune

Chi ama la chiarezza delle idee e delle situazioni si sarà domandato più volte, a proposito del Comitato di liberazione nazionale, quale sia il vero contenuto di una tale unione, il legame ideale e pratico che accomuna tra loro sei partiti tanto eterogenei.

Una risposta, in prima approssimazione, è facile: i sei partiti hanno in comune l'antifascismo (e di conseguenza l'antinazismo). Ma occorre determinare precisamente in che consista il punto saliente dell'antifascismo e la risposta sembra ancora agevole: è la democrazia. Ma è appunto qui che bisogna precisare, giacché, se per democrazia s'intende qualcosa che va dal comunismo al liberalismo, evidentemente s'intende quasi tutto e, in definitiva, quasi nulla.

In questo senso l'alleanza dei partiti sarebbe determinata unicamente da un elemento negativo: quello di non essere fascisti, di essere avversari del fascismo. Si tornerebbe da capo senza concludere, perchè ciò che occorre conoscere e precisamente l'elemento comune e positivo che ha indotto partiti tanto diversi a diventare tutti, concordemente, con la stessa inflessibile determinazione, antifascisti.

La spiegazione si raggiunge soltanto precisando il vago concetto di democrazia e ricordando che esso significa, contemporaneamente e indissolubilmente, anche libertà. Democrazia, nel suo contenuto storico attuale e nell'uso comune, non significa soltanto governo del popolo o della maggioranza, ma anche rispetto delle libertà individuali e della minoranza. In questo senso e in questo soltanto, essa si contrappone a qualsiasi forma di tirannide, di servitù, di oppressione di intolleranza (sono le parole usate dal comunicato su l'incontro di Teheran). Perciò si contrappone al fascismo; e perciò appunto i sei partiti del Comitato sono antifascisti, in quanto sono uniti in questa esigenza positiva, da questo positivo impegno di rispettare, con la democrazia, la libertà.

Ma rispettare la libertà ha e deve avere un significato molto preciso e molto concreto, se si vuol raggiungere quella tale chiarezza e non perdersi nelle nuvole.

Sul terreno della realtà storica e politica, democrazia e libertà altro non significano che normale funzionamento degli istituti politici costituzionali, sia nella parte in cui stabiliscono il meccanismo di formazione dei governi attraverso il libero gioco dei partiti, sia in quella in cui difendono i diritti delle minoranze e i diritti personali dei cittadini.

È questo, in sostanza, il metodo democratico (e, che è lo stesso) il metodo liberale di comporre e risolvere pacificamente i problemi e i conflitti politici. Altra definizione non v'è che traduca chiaramente il significato politico di democrazia e di libertà: e non vi è altro terreno sul quale si possa definire l'antifascismo e trovare quindi il denominatore comune che ha consentito la somma delle energie dei partiti antifascisti.

I quali, accettando di costituire un fronte comune antifascista e antinazista, si sono impegnati a rispettare quel metodo politico, libero e pacifico, senza il quale la lotta politica degenererebbe in nuove dittature, in nuovi travestiti fascismi.

L'accordo raggiunto si fonda ora su

quel denominatore comune, il quale è, come sempre, un minimo denominatore comune: esprime quel tanto o quel poco che è di tutti i partiti, mentre al di là ognuno riprende, con senso di responsabilità, le proprie posizioni. Riterrà taluno che sia un po' troppo poco? Bisognerà rispondergli che s'inganna, che è moltissimo.

Non dimentichiamo la rovente e dolorosa realtà in cui viviamo: non distogliamo gli occhi dalla rovina della nostra Italia divisa e saccheggiata. Un paese in tali condizioni può prestarsi facilmente alle improvvisazioni rivoluzionarie, ai tentativi di nuovi colpi di mano, ai moti incomposti che la disperazione e la miseria possono determinare. Guai se ciò avvenisse: il delicato, anzi gravemente malato organismo della nostra patria perirebbe; si metterebbe in gioco non solo la sua libertà, ma la sua stessa esistenza politica.

Con senso di responsabilità e con visione realistica delle necessità della nazione, i grandi partiti italiani hanno trovato il loro punto di saldatura in questo ideale di libertà che è insieme esigenza di ordine, di rispetto delle idee di tutti, di dignità civile. Non bisogna né sottovalutare, né dimenticare l'apporto positivo che in tal modo essi hanno voluto dare alla causa della ricostruzione italiana, l'impegno che in tal modo hanno assunto di fronte al popolo.

In presenza di tale impegno, velleità e aspirazioni di dittatura, residui di violenza partigiana, manifestazioni di intransigenza totalitaria - purtroppo non del tutto scomparsi, né dalle manifestazioni di qualche giacobino, né dagli oscuri progetti di elementi conservatori post-fascisti - non hanno giustificazione e debbono sparire.

I liberali italiani hanno accettato il patto e lo osserveranno lealmente in questo spirito e a queste condizioni.

Governo straordinario

Il Comitato che collega i sei partiti dell'antifascismo italiano non è un Comitato di salute pubblica né si propone di trasformarsi in una oligarchia. Nella nostra eccezionale situazione, nell'assenza di ogni vincolo e garanzia costituzionale e nella mancanza persino di un'ordinata e tradizionale vita dei partiti, esso potrebbe facilmente degenerare in una nuova dittatura o in un'assoluta anarchia.

Scopo del Comitato è di chiamare il popolo alla riscossa nazionale che gli permetta di risorgere ad indipendenza e di reggersi mediante istituti di libertà e democrazia. Esso promuove perciò la costituzione di un governo che tenda a tali fini e che, insieme con la liberazione della patria, attui immediatamente la demolizione della struttura tirannica del fascismo e prepari, attraverso il restaurate libertà di stampa, di associazione e di riunione, la libera decisione del popolo italiano su gli istituti che dovranno presiedere alla sua vita avvenire.

Senza dubbio il costituendo governo si troverà in una situazione eccezionalissima e non potrà non avere un carattere di assoluta straordinarietà dovuta, tra l'altro, alla mancanza di un Parlamento e di quasi tutta l'attrezzatura statale.

Di qui la necessità che esso abbia una eccezionalità di poteri e d'altra parte la necessità che, a garanzia dei fini di libertà che si propone, non solo di astenga dall'assorbire anche i poteri del Capo dello Stato, ma anzi ponga a sé stesso qualche limite mediante la creazione di un'Assemblea provvisoria che, pur con sole funzioni consultive, eserciti un freno e faciliti il collegamento fra governo e popolo.

I liberali italiani hanno sentito e sentono siffatto atteggiamento del tutto conforme ai principi di democrazia e di libertà e alle esigenze imperiose del momento.

Il Comitato di liberazione nazionale, cui partecipano con i liberali tutti i partiti che lottarono contro la dittatura fascista, scegliendo questa via si è dimostrato intento alla ricostruzione italiana sulla linea di una libera e rinnovata democrazia.

I DUE FASCISMI

Fascisti contro fascisti.

Cosa avviene nel campo fascista? Il partito repubblicano ha appena quattro mesi di vita, ma già sono chiare le divisioni e i contrasti interni. Qualcuno forse ricorderà che in un primo tempo qualche ingenuo o furbo gerarca (per esempio i federali di Pisa e di Venezia) invitavano gli italiani a un abbraccio generale, a una concorde fusione di energie, e consigliava di dimenticare i rancori e i propositi di vendetta, da una parte e dall'altra, nel nome della patria. Questa tendenza fu prima aspramente denunciata da Farinacci, e poi scomunicata da Pavolini. Ma altri continuarono a sostenere che, puniti severamente i « traditori » del 25 luglio e tutti i nemici dichiarati, si doveva fare una specie di unione sacra di tutti i partiti e di tutti gli ideali all'ombra della bandiera tedesca. Anche questa tendenza fu presto sconfessata nei fatti. Il partito volle prendere un atteggiamento intransigente. La coscienza degli orientamenti dell'opinione popolare verso tendenze estreme e la smania di apparire spregiudicati e à la page, consiglio di buttare a mare tutto il bagaglio corporativo, capitalista e conciliante, e di volgersi arditamente verso programmi rivoluzionari.

Vogliamo ricordare che gli elementi di sinistra del vecchio partito, che erano poi i seguaci dell'indirizzo sociale di Bottai espresso da *Critica fascista*, prepararono un lungo memoriale da presentare a Mussolini e al partito per gettare la base dei nuovi indirizzi del regime. Il memoriale descriveva diffusamente il fallimento completo del fascismo, e ammetteva brutalmente che nessuna propaganda avrebbe potuto convincere gli italiani del tradimento del Re e di Badoglio, e che la guerra doveva continuare a fianco della Germania. La guerra era perduta, confessava il memoriale, e il fascismo era ritenuto da tutti colpevole del disastro. Per ridare vita al movimento c'era una sola possibilità, quella di imprimere un forte contenuto sociale e rivoluzionario alla nuova politica, impadronendosi delle tesi rivoluzionarie dei partiti estremi. Si consigliava addirittura un'intesa con i capi dei partiti comunista e socialista; si prevedeva perfino la scarcerazione di taluni « sovversivi » e la possibilità addirittura di collaborare con Buozzi e Roveda. Alla sola condizione, naturalmente, che fosse sottoscritta la politica d'alleanza con la Germania.

Il fine ultimo che si prospettava era questo: continuando a combattere si sarebbe acquisita la gratitudine del popolo tedesco. L'abbandono, invece, avrebbe eccitato l'odio degli ex-alleati verso di noi. In poche parole, il proletariato germanico avrebbe odiato il proletariato italiano. Ma siccome la Germania sconfitta si sarebbe bolscevizzata, lo stato d'animo ostile delle masse tedesche avrebbe impedito che una Italia a sua volta comunista potesse collaborare con la Germania e con la Russia. Era un sottolissimo machiavellismo: gli italiani dovevano combattere con tutte le loro forze accanto alla Germania nazista, pur nella previsione che questa avrebbe persa la guerra, allo scopo di creare una solidarietà con i lavoratori tedeschi e le premesse di una futura collaborazione proletaria con la Russia vittoriosa. L'Italia doveva sottomettersi di nuovo a Mussolini e a Hitler per potersi offrire domani a Stalin.

Questa tendenza ha avuto i suoi effetti. Pavolini ha imparato la lezione del memoriale, che fu presentato a lui verso la fine di settembre a Roma, mentre Bardi e Pollastrini cominciavano l'opera pratica di ricostruzione. Lo stesso nome ufficiale della repubblica fu ispirato da questa corrente. E così il programma del partito ha espressamente accolto in gran parte l'indirizzo del memoriale.

Il Cincinnato di Cremona.

La vittoria delle sinistre fasciste ha suscitato la reazione dell'estrema destra farinacciana. In regime dittatoriale i contrasti si esprimono sui giornali, in forma

quasi allusiva anche se all'interno la lotta è violenta. Da vent'anni, Farinacci è il contraltare di Mussolini. Nel '25 fu Farinacci a salvare il fascismo. Nel '43 è stato Farinacci a convincere Hitler a dare nuova vita al partito: il gerarca cremonese sognava di diventare finalmente lui il capo supremo. Ma l'amicizia nibelungica di Hitler per Mussolini riportò il duce al posto di comando. Farinacci si ritirò nella sua Cremona, come un nuovo Cincinnato; ma dalle colonne del *Regime fascista* egli è in polemica con i social-fascisti. Bisogna riconoscere che Farinacci è l'unico vero fascista italiano; la sua brutta cecità intellettuale diventa addirittura una forza. Contro i sentimentalismi filocomunisti degli pseudointellettuali, Farinacci è per la violenza sfrenata, per la pura forza fisica, per la sopraffazione. Sa bene che il popolo è contro il Fascismo, tanto è vero che ha scritto (*Regime fascista*, 20 ottobre): « Gli italiani, almeno nella loro maggioranza, hanno accettato con vero entusiasmo tutto quello che Badoglio faceva ». E, contro la maggioranza, egli incita ad agire, minaccia i genitori dei ragazzi chiamati alle armi che non si presentano (vedi suo discorso del 28 ottobre a Cremona), chiede fucilazioni, rapresaglie di ogni genere contro ostaggi e innocenti. Con quotidiano furore si scaglia contro sacerdoti, ebrei, carabinieri, antifascisti, ufficiali, contadini, industriali, accaparratori che non si vogliono sottomettere alla nuova schiavitù. Come un ossesso vede in ogni ombra un nemico, ad ogni angolo di strada un agguato. Vorrebbe mettere a ferro e fuoco l'Italia per far trionfare una fazione.

I due cardini della politica che Farinacci

LA RESISTENZA

Mai tanto dolore e tanti lutti e tanta angoscia si sono abbattuti sul popolo italiano, quanto in questi ultimi mesi. Se il nostro paese con troppa leggerezza e passività ha subito una guerra impostagli, la punizione di oggi, che è anche riscatto, è forse più grave delle stesse colpe. Città e campagne spogliate, bombardate, distrutte; famiglie intere senza tetto e senza mezzi di sussistenza; traffici interrotti, le fonti di ogni guadagno troncate, e d'ogni parte sbandati, fuggiaschi, mendicanti: questa è l'Italia, al principio del '44 dopo ventun anni di fascismo. Chi potrà mai credere che un disastro di così vasta portata sia dovuto ai quarantacinque giorni di Badoglio? Tutti ricordano anzi il sollievo e perfino l'entusiasmo del 25 luglio. Oggi invece una gran parte del nostro popolo è moralmente disfatta.

La vita italiana si svolge fra delitti, uccisioni, vendette, rappresaglie, rapine, saccheggi, come nell'epoca più fosca della sua storia. Ogni sentimento morale sembrerebbe scomparso, se non sapessimo che nell'animo dei più c'è l'attesa del rinnovamento e l'orrore delle continue violenze, e se non ci giungessero ogni giorno notizie delle azioni dei patrioti che dalle vallate alpine ai monti dell'Abruzzo, dalla Valle padana alle retrovie del fronte tedesco, nelle città e nei villaggi, difendono l'onore e l'avvenire di tutti. Le repressioni di Ferrara, Firenze, Milano, Genova, Pavia, Reggio Emilia sono le ultime convulsioni dell'Italia che muore. Dall'altra parte, ci sono i giovani guerriglieri che combattono; sono quelli che compiono le imprese segnalate dalla radio Londra e dalle stesse cronache fasciste, venicatori coraggiosi, uomini delle bande che nelle gravi difficoltà della stagione stanno sempre in armi sui monti e scendono ogni tanto ad attaccare gli avversari, come a Brescia e nella val d'Ossola, in questi ultimi giorni. E sono anche le migliaia e migliaia di italiani riuniti nelle diverse ma concordanti organizzazioni dei partiti che con la propaganda e l'assistenza morale e materiale, incoraggiano e rafforzano gli animi alla lotta.

Gli appelli, gli inviti, gli ordini, le minacce cadono senza risposta. Diecine di migliaia di ufficiali non si sottomettono

nacci propugna tutti i giorni, con la violenza e la disperazione di una sanguinaria Cassandra, sono dunque questi: repressione spietata e senza discriminazione, alla tedesca, e abbandono di ogni politica sociale di blandizie verso la classe operata. Ecco due prove fra le tante.

Leggiamo *Il Regime Fascista*, 11 dicembre: « Il capo della provincia di Pavia ha preso severi provvedimenti a carico del comune di Rosasco per alcuni incidenti verificatisi durante la cattura di sei prigionieri inglesi, che vivacchiavano nel territorio del comune, aiutati dal pietismo della popolazione. E' stato ordinato il coprifuoco alle ore 18, la chiusura di tutti gli esercizi pubblici, una multa a carico di tutti i contribuenti nella misura del doppio delle imposte e tasse comunali, il sequestro delle radio, la sospensione dei permessi di caccia e l'arresto di persone che comunque hanno fomentato o favorito i disordini ».

« Vogliamo sperare che il monito raggiunga gli effetti desiderati. Altrimenti ben altro dovranno attendersi coloro che ostentano una tenace avversione ai voleri dello Stato Repubblicano Fascista ».

Apriamo ora il *Regime Fascista* dell'8 dicembre e leggiamo:

« Cessa così (con la creazione di un nuovo Commissariato dei prezzi) anche quel disordine verificatosi in queste ultime settimane nelle provincie, dove si andava a gara per dimostrare ai lavoratori la propria fede repubblicana sociale con l'aumentare stipendi e salari ». (*Regime Fascista*, 8 dicembre).

Perfettamente coerente nella sua linea di *gauleiter*, il gerarca di Cremona non ha alcuna simpatia per la repubblica sociale. Dice apertamente: « Se ci fosse stata offerta l'occasione di esprimere il nostro pensiero avremmo sostenuto che il nuovo stato si denominasse repubblica fascista italiana ».

all'intimazione di Graziani e di Gambara. Il primo appello di Graziani fu paterno e insistente melodrammatico; era la fine di settembre. Ma subito egli passò alla minaccia e al ricatto. Tutti ricordano i bandi del mese di ottobre. Il leone della Marmarica minacciò una notte di S. Bartolomeo. Passò ottobre e non ci furono arruolamenti né notte di San Bartolomeo. Gambara fu chiamato in soccorso, ma il suo estremo termine del primo novembre fu prorogato al sette e dopo il sette i tribunali militari non entrarono in azione. Alla metà di dicembre è uscito il nuovo bando che ha un solo intento: affamare chi non vuole piegarsi.

E' bene chiarire a noi stessi, con grande spirito di umanità, l'angosciosa situazione nella quale si trova oggi la maggior parte degli italiani. Di fronte ad ognuno, e soprattutto agli ex-ufficiali e sottufficiali, e in genere agli impiegati dello Stato, si apre un grave dilemma. O accettare il pane fascista, o morire di fame. La scarsità di mezzi della maggior parte delle categorie medie italiane crea per moltissimi gravi difficoltà; domani sarà necessario considerare i singoli casi con spirito di comprensione. Non è un invito a cedere. Tutt'altro! Il dovere di tutti è di evitare in qualunque modo la schiavitù. Quelli che possono trovare soccorso da congiunti o amici, o che sono privi di legami familiari e perciò non esposti neppure a rappresaglie indirette, debbono sfuggire coraggiosamente alle razzie. Abbiamo già altre volte indicato i tanti modi che si offrono. Occorre anche ripetere che al dovere di sfuggire da parte dei ricercati, corrisponde per tutti il dovere di aiutare chi è nel bisogno. Se poi qualcuno inevitabilmente fosse costretto a cedere, questi abbia coscienza dei suoi doveri, non si abbandoni a zeli cortigianeschi verso i negrieri, non dia il suo contributo all'opera di estensione della schiavitù, ma anzi cerchi con qualsiasi mezzo di mitigare e di fuorviare i propositi malvagi dei fascisti. Né tanto meno si lasci prendere dagli allettamenti della propaganda. Questo penoso periodo passerà. La Germania ha già perso la guerra. Chi dà un contributo attivo, o per debolezza o per ambizione o per lucro, non fa che ritardare il giorno della pace, ed accrescere in fin dei conti le sofferenze sue e degli altri.

IL RESPONSABILE

Dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, la propaganda fascista con il motto: « Mussolini ha sempre ragione », pretendeva di mandare a letto ogni notte gli italiani illusi ed entusiasti. Si diceva agli italiani: « Non occupatevi di politica, non pensate al vostro avvenire, ci pensa Mussolini ». Il cittadino che, nelle ore piccole, passava davanti alla residenza del capo del governo, vedeva una finestra illuminata; un Uomo non dormiva per dedicarsi al bene comune. Più tardi si seppe che negli immensi saloni cinquecenteschi non era il Dittatore che vegliava dietro la finestra, ma un umile gregario, con la missione di girare l'interruttore della luce ad una certa ora della notte.

Un giorno, quando la guerra era ancora lontana, Mussolini prese la parola in un alto consesso, ed assicurò il paese che non si sarebbero più ripetuti gli errori della guerra del 1915-1918 perché questa volta le forze armate avrebbero avuto un solo capo, lui, ubbidito a una sola volontà, la sua. Quando « finalmente » scoppiò la guerra, gli italiani aspettarono i risultati della nuova condotta militare. Invece, sopravvennero i disastri militari, il 25 luglio e l'8 settembre, logica conclusione di tutte le premesse politiche e militari del fascismo. Oggi gli pseudo repubblicani dicono agli italiani che Mussolini fu tradito dai generali e dai suoi luogotenenti, che nessuna responsabilità aveva Mussolini su quanto era accaduto contro la sua volontà; si vuole fare apparire Mussolini come un povero pazzo che credeva di essere Mussolini.

Ma gli italiani sanno ormai chi è Mussolini. E' l'uomo che nel 1919 fondò i fasci, nel 1922 ideò la marcia su Roma, nel 1925, dopo aver fatto assassinare Matteotti, privò gli italiani di ogni libertà politica e spirituale, di ogni civile dignità. E' l'uomo che concepì la istituzione del tribunale speciale, della milizia, che scatenò la caccia agli antifascisti, riempì le carceri e le isole, e costrinse migliaia e migliaia di italiani ad andare per il mondo.

Vennero poi le grandi avventure di Mussolini: la guerra etiopica, la guerra di Spagna, e le provocatrici rivendicazioni contro Francia e Inghilterra. L'uomo che a Monaco si era mascherato da salvatore della pace fu il più violento suscitatore del conflitto. La guerra scoppiò e Mussolini si ritrasse. Ma quando ormai sembrava già decisa volle partecipare alla divisione delle spoglie. Il seguito il popolo italiano lo sa troppo bene.

Le tragiche campagne d'Africa, di Grecia, dei Balcani, di Russia, non tolsero dal vocabolario Mussoliniano le parole « vittoria », « conquiste », « impero ». L'ultimo discorso, quello famoso del « bagno asiatico », così disinvolto, spregiudicato e ironico, avvenne pochi giorni prima dell'invasione e della caduta del regime. Prima di allora nessuno pronunciò mai la grave parola « tradimento ».

Ricordate Lady Macbeth? « Sempre odore di sangue intorno a me... Tutti i profumi dell'Arabia non varranno a render tersa questa piccola mano ». Come la mano di Lady Macbeth, anche la mano di Mussolini è insozzata di sangue, del sangue di Matteotti, di Amendola, e delle centinaia e centinaia di vittime della reazione fascista, del sangue recente dei morti sui monti della Grecia, nelle sabbie di Libia, delle città bombardate, delle città e dei paesi distrutti dai tedeschi sul fronte meridionale, delle vittime della occupazione tedesca, degli ostaggi fucilati a Ferrara e a Firenze, fino alle ultime vittime della banda di Palazzo Braschi. Anche Mussolini, come Lady Macbeth, non potrà mai rendere tersa la sua mano colpevole, perchè tutte le macchie da cui sono contaminati i correi che egli oggi denuncia davanti alla storia non saranno sufficienti a lavare una sola delle sue macchie.

SPETTRI ROMANI

La consegna di Pavolini.

Il 25 ottobre il segretario del partito fascista repubblicano, Pavolini indirizzava, dal quartier generale, un messaggio al federale di Roma. Il messaggio incominciava:

Caro Bardi, contavo e desideravo di essere a Roma il 28 per l'assemblea dei fascisti repubblicani dell'Urbe: ma il consiglio dei ministri del giorno 27, il discorso che debbo fare alla radio il 28 e altre coincidenze me ne danno la materiale impossibilità.

Me ne dispiace molto perchè avrei voluto attestare di persona quanto io abbia apprezzato l'opera che hai svolto con fede, con passione, — con coraggio, insieme coi camerati di palazzo Braschi — in tempi particolarmente e qualche volta tragicamente difficili.

Indimenticabili resteranno per tutti noi i giorni in cui, con un pugno di uomini fedeli, riaprimmo le porte della sede di piazza Colonna; e, in una Roma dove ancora decine di migliaia di soldati, dipendevano da comandi infedeltà ai traditori fuggiaschi, e dove una larga e criminosa distribuzione di armi e di fondi aveva tentato di trasformare i rioni in focolai di sovversione, costituimmo un governo, rifacemmo uno Stato distrutto, e riaccendemmo i fuochi di una fede tradita. Nei primi e più aspri giorni ebbi intorno a me, con pochissime Camicie nere da altre parti d'Italia, il nucleo più animoso del fascismo repubblicano di Roma....

Caro Bardi, che il fascismo romano continui la sua marcia per il popolo e tra popolo: con giustizia, con rigore, con purezza, nel nome del Duce e d'Italia.

Mando alla vostra assemblea il saluto di Mussolini.

Ti abbraccio

Alessandro Pavolini.

Confortati dal viatico del Duce e dallo abbraccio di Pavolini, Bardi e suoi camerati continuarono con maggior fede il lavoro di ricostruzione. Palazzo Braschi diventò il centro animatore del nuovo spirito rivoluzionario. Le sale si riempirono di armati in camicia nera; sui tavoli apparvero ordigni di guerra, fucili mitragliatori furono appesi ai muri, nei cestini e nei cassetti furono tenute pronte le bombe a mano. Le porte si aprivano bruscamente davanti ai visitatori e una pistola puntata sul petto faceva sentire a coloro che si avventuravano per i saloni, la forza e il prestigio della gerarchia repubblicana. Qual'era l'opera ricostruttiva? I locali al piano terreno furono adibiti a servizi di cucina e di ristoro, in modo che le squadre avessero ogni conforto di notte e di giorno. Enormi riserve di viveri e di vini furono accumulate nelle cantine. Donne e giovanetti allietarono le faticose sedute delle gerarchie. L'atmosfera era quella dell'amore, dell'odio, della fede nella vittoria e del terrore delle rappresaglie antifasciste. Di tanto in tanto portaordini in macchina o in motocicletta partivano a grande velocità per imperiose missioni: la consegna era di preparare una riunione pugilistica, oppure di allestire un pranzo in onore di camerati giunti dal settentrione. Questi uomini erano decisi, duri, frenetici e convulsi; un nuovo mondo nasceva e loro erano i protagonisti.

Tra un'adunata e l'altra, una riunione sportiva e un banchetto, non cessò mai l'opera di repressione. La polizia federale mandava in giro i suoi uomini, vestiti con giacche a vento da sciatore o con indumenti da paracadutista, muniti di pistole, pugnali e berrettoni alla zuava o alla raffaella. Le operazioni, in genere, si svolgevano così. Un gruppo di squadristi capeggiato da un gerarca, e spesso dai suoi supremi capi, Bardi, Franquinet e Pollastrini, si recava nell'abitazione di un sospetto. Se il ricercato non era in casa e l'appartamento era abbandonato, la porta veniva sfondata, i mobili e le suppellettili fracassate; abiti, biancheria, oggetti di valore, provviste venivano portati via sui grossi camion che erano sem-

pre al seguito della polizia federale. Se il ricercato era in casa, veniva tradotto di fronte al tribunale rivoluzionario. La sua sorte era diversa secondo le sue risorse economiche, le sue amicizie e gli ordini del quartier generale. Molti di questi sospetti furono trattenuti nelle segrete di Palazzo Braschi.

Con fede e con purezza.

Oggi tutta Italia sa in modo approssimativo quel che avveniva di questi prigionieri. Potranno sembrare romanzeschi i particolari, eppure la verità è più grave di quel che si dica comunemente. Giovani innocenti, carabinieri ed ebrei sfuggiti alla deportazione, operai, uomini anziani, professionisti furono torturati e percosi in molti casi fino alla morte. Con raccapriccio ci apprestiamo ad accennare agli atti crudeli e bestiali di questi degenerati, che nelle pubbliche adunate inneggiavano alla religione e alla fede nella patria. Era un'esplosione di orribili istinti che affioravano dagli strati più bassi e neri dell'animo popolare. Forze che la civiltà aveva represso attraverso un'opera lenta e tenace di educazione morale si scatenavano improvvisamente, senza freno e limite, quasi che i giorni più tristi dell'epoca barbarica tornassero d'un tratto alla luce.

Dobbiamo ricordarlo? Quando gli orrori di Palazzo Braschi vennero conosciuti furono trovati, oltre a una decina di cadaveri, una sessantina di prigionieri che portavano sul loro corpo i segni delle più crudeli sevizie; alcuni ebbero bruciati i capelli e le sopracciglia, altri avevano sulle palpebre o sulla fronte o sulle guancie le impronte di un'atroce scottatura, altri ancora avevano il dorso delle mani trafitto da colpi di pugnale. Ci fu perfino chi subì la più spaventosa delle torture: catturato e condotto davanti al tribunale rivoluzionario, alla presenza di Pollastrini che aveva sulle ginocchia una ragazza e di una donna in camicia nera, ebbe la pelle delle braccia e delle gambe straziata da spazzole di ferro acuminato.

Episodi altrettanto efferrati potremmo raccontare se non fossimo agghiacciati noi stessi dall'orrore del rievocarli. Preferiamo rilevare che non si è trattato di episodi isolati di violenza, ma dell'espressione più tipica di un costume politico, e particolarmente di quel costume politico che ha già inferito sull'Italia nel periodo che va dal '19 al '26. Il fascismo che ha proclamato fin dalla nascita la violenza come mezzo di governo, ha voluto veramente « tornare alle origini ». Va notato che sono riapparsi in prima linea gli uomini che già allora si erano conquistati una fama sinistra, Pollastrini, per esempio, capo di squadre d'azione prima della marcia su Roma. Forse non altrettanto noti sono gli altri esponenti di Palazzo Braschi. Gino Bardi, direttore di una federazione della Confederazione dei commercianti prima del 25 luglio, ha lo squalido passato di un modesto funzionario sindacale. E' noto come un omosessuale assiduo di locali sportivi e amico e protettore di robusti pugilatori. Carlo Franquinet e il suo fratello Ermanno, piccoli giornalisti del tutto oscuri, tirapiedi di case cinematografiche, ricattatori e frequentatori di bische, vendevano fino a poco tempo fa informazioni riservate alle ambasciate e ai giornalisti stranieri. Il *Messaggero* accolse con supino zelo gli stentati scritti del maggiore dei fratelli, il quale, forse per questi meriti giornalistici, fu nominato segretario del sindacato dei giornalisti romani, e questa nomina fu salutata da tutta la stampa con deferenza ed entusiasmo; il *Messaggero*, in particolare, esaltò « la chiara fama » giornalistica di Carlo Franquinet. Questi gli uomini che Pavolini aveva scelto per fondare il rinnovato fascismo romano. Questi gli uomini che, forse più per paura dei tedeschi che per rassicurare l'opinione pubblica, dichiararono di voler celebrare il loro 28 ottobre con manifestazioni di « amore e bontà per il popolo ». Non è un fenomeno di criminalità limitato alla provincia di Roma; si tratta di un metodo esteso a tutta l'Italia centrale

e settentrionale. Fuori di Roma imperano i vari Farinacci. I fascisti continuano con i loro vecchi metodi.

L'isola.

La brusca soluzione della crisi di Palazzo Braschi dà ancora maggiore rilievo alla constatazione che avevamo fatta nel numero scorso che Roma è un'isola. In quest'isola i fascisti, nonostante i loro sforzi e le loro agitazioni, rimangono esclusi e come rigettati ai margini. L'enorme città, gonfia di fuggiaschi, di sfollati, di profughi dal sud e dal nord, vive una strana e precaria vita. Mancando un potere costituito che regoli totalmente lo svolgimento delle varie attività, ognuna segue la propria strada con un singolare fervore d'iniziativa e risolve da sé in pratica i più gravi problemi. Perfino il mercato nero, che di solito raccoglie e alimenta la più bassa speculazione, ha preso in questa città un aspetto particolare e perfino utile. Con soli mezzi legali, con le tessere e le cento restrizioni imposte, la città sarebbe già morta. Il rapido afflusso di migliaia e migliaia di piccoli mediatori d'ogni categoria e provenienza — commessi di negozio, portinai, camerieri, disoccupati, perfino ufficiali e carabinieri — ha arricchito le risorse annonarie di Roma e ha fatto circolare con incredibile velocità il denaro via via svilentosi.

Questo spirito d'iniziativa dimostra che il popolo italiano, in un modo o in un altro, sa adattarsi anche alle condizioni più difficili. E' una prova di vitalità e di forza di resistenza, in un popolo abituato a ricevere tutto per grazia dello Stato. I romani non vogliono saperne dello Stato totalitario, sia esso rappresentato da tedeschi o da fascisti. Il contegno della popolazione in questo senso è di una diffidente e decisa riservatezza. Per ora non sono possibili atti di clamorosa ostilità collettiva. Ma la resistenza agli ordini delle autorità è continua e ostinata. I singoli casi di violenza vengono prontamente vendicati. Le cronache dei giornali fascisti sono piene di significativi episodi di questa vendetta. I fascisti non hanno disarmato. Il caso del giudice Fioretti, assassinato da un giovane delinquente dei battaglioni M in piena Piazza di Spagna ha inorridito tutta la popolazione. Qua e là piccole razzie di uomini sono avvenute. Le forze delle S.S. diminuite qualche tempo fa in seguito ai torbidi in Austria, sono state di nuovo aumentate, e la polizia di Roma è sotto il più assoluto e diretto controllo della Gestapo.

Terrore tedesco.

Ma i romani non si spaventano. Alla fine di novembre i centosettanta ufficiali ancora in servizio al Ministero della guerra, richiesti se aderivano alla Repubblica sociale di Mussolini, hanno risposto negativamente con sole sei eccezioni. Ed è questo uno solo dei tanti episodi della resistenza.

Mentre stiamo compilando questo giornale, la tensione fra popolazione romana da una parte e tedeschi e fascisti dall'altra va mano mano crescendo. L'ordine del coprifuoco alle 19, un'ora prima che a Milano e nelle altre città del nord nelle giornate di maggiore fermento dimostra la gravità della reazione. I fatti sono troppo noti perchè sia necessario ricordarli. Che il comando tedesco si sia deciso a tanto, nella città sacra del cristianesimo, dichiarata città aperta, trattata finora con particolare « generosità », mette in rilievo che non si può fare nessun affidamento sulla pretesa benevolenza del nemico. Da molti segni risulta che il comando germanico vuol ridurre Roma alla fame, con un'opera lenta di repressione di ogni fonte di rifornimento. La borsa nera, della quale abbiamo segnalato qui sopra gli effetti entro certi limiti positivi, ha raggiunto quotazioni assurde proprio a causa del rigore malefico dei nazisti. Non c'è da sperare che i tedeschi alimentino il mercato legale, perchè, avendo in mano le vie e i mezzi di comunicazione, impediranno un adeguato afflusso di viveri nella città. A Roma si vive come in un grande centro assediato.